

Sergio Benvenuto, *Soggetto e masse. La psicologia delle folle di Freud*, Roma, Castelvecchi, 2021, pp. 184.

In occasione del centenario della pubblicazione di *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Sergio Benvenuto propone una stimolante analisi dell'opera che mira a valorizzarne il nucleo nell'individuazione della dimensione *politica* dei legami sociali (p. 71). Ad essere interrogato è, da un lato, il concetto di «masse», *Massen*, che indica «collettivi, gruppi, congregazioni o associazioni», dall'altro quello di *ich*, io, che qui non ha ancora «il senso apparentemente ristretto che avrà nella seconda topica: Freud usa spesso *ich* per designare quel che, oggi, preferiamo chiamare soggetto o soggettività» (p. 10), che è essenzialmente una soggettività inconscia. È dunque come se il titolo dicesse: «La psicologia è cosa delle folle, la psicoanalisi è cosa del soggetto». Fin dalla prima pagina del testo Freud afferma che nella vita psichica del singolo l'Altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, e pertanto, in un senso più vasto, la psicologia individuale è al tempo stesso, e fin dall'inizio, psicologia *sociale*. Non sfugge a Benvenuto che i tentativi di opporre un presunto Freud “internalista” a uno “esternalista” o “relazionale” sono destinati a non cogliere nel segno. L'opposizione tra un Freud “biologo della mente”, che guarda a ciascun individuo, e un altro che invece vede il soggetto sempre originariamente in relazione ad altri soggetti, il soggetto come essere-con-altri, ricalca la classica opposizione organismo-ambiente. Credere in questa opposizione, dice l'A., significa non aver capito l'essenziale di Freud. In Freud, qualcosa è “interna” o “esterna” in relazione al punto di vista in cui vien messo il soggetto: ciò che appare interno risulta esterno, e ciò che appare esterno risulta interno. In realtà, Freud dice che psicologia sociale e psicologia individuale sono in fondo una stessa cosa, mentre la psicoanalisi, ovvero l'analisi del soggetto è tutt'altra cosa. Anche quando la psicologia sembra concentrarsi su funzioni o facoltà individuali, di fatto è sempre *psicologia sociale*: la psicologia è sempre psicologia dell'uomo-massa. Proprio nel momento in cui si occupa di funzioni psichiche individuali, proponendosi come scienza a sé a partire dal XIX secolo, la psicologia finisce con l'investire il rapporto tra l'individuo e gli altri, o tra l'individuo e l'ambiente di cui gli altri sono parte costitutiva. In questo testo Freud dice che la psicologia supposta individuale *emerge* dalla psicologia sociale e ipotizza un primo momento *olistico*, dove la società è un tutto entro cui gli individui non sviluppano un'individualità differenziata. E poi un momento successivo di soggetti insoddisfatti soprattutto della società di cui sono parte, il momento della soggettività propriamente *moderna*. Essi vivono un malessere, *Unbehagen*, intrinseco al loro vivere sociale che «è il riverbero del loro essere soggetti, del loro essere insomma sconnessi dalla psicologia sociale» (p. 13).

C'è un altro punto essenziale: Freud dice chiaramente che parlerà di *Massenpsychologie*, di psicologia dei collettivi o gruppi, non di *Gesellschaft-psychologie*, e nemmeno di psicologia della comunità. In altri termini, Freud non si occupa di *qualsiasi* legame sociale, non si occupa cioè della società in generale e dei suoi legami. Non si occupa ad esempio della forma di governo o dell'amministrazione, o dello scambio economico, perché tutti questi legami sociali non *costituiscono* necessariamente delle *Massen*. Freud, insomma, parla dei vincoli essenzialmente *affettivi* che legano i membri di un collettivo al leader e a tutti gli altri membri: «diremo che Freud si occupa qui della *dimensione politica del sociale*», nota acutamente Benvenuto (p. 16). Freud non parla dunque dei vincoli sociali che si subiscono, ma dei vincoli essenzialmente libidici che uniscono gli individui in un progetto. La società politica è proprio questo: aggregarsi per fare qualcosa, per cui, osserva l'A., «potremmo tradurre *Massenpsychologie* come *Psicologia dei collettivi politici*» (p. 17). Con le rivoluzioni liberali e democratiche assistiamo a una formidabile

politicizzazione della società: la democrazia dei moderni tende a rappresentare una società non come qualcosa in cui ci si trova, ma come qualcosa che un popolo *fa*. Oggetto del saggio di Freud, quindi, è la *società politica*, non il legame sociale *tout court*. Per questo motivo Freud non parla della democrazia. Perché la democrazia non è una *Masse*, «è un protocollo attraverso il quale si sceglie chi governerà».

La politica è una dimensione essenziale a ogni vita sociale nella misura in cui la nostra convivenza non è scontata ma bisogna contrattare continuamente con gli altri, essa presuppone ciò che Kant aveva chiamato *ungesellige Geselligkeit*, l'insocievole socialità. Il saggio di Freud non verte però su questa società politica *fredda*: quel che gli interessa piuttosto «è un collettivo in quanto ha un capo, ovvero il formarsi di un legame affettivo tra i membri di un gruppo» (p. 19). Quale può essere allora una teoria psicoanalitica delle relazioni sociali *calde*, dalla folla spontanea fino alle organizzazioni umane più strutturate? Freud lo dice a chiare lettere nel saggio: la massa viene evidentemente tenuta insieme da qualche forza, e questa forza o potenza (*Macht*) è la libido. La *libido*, aggiunge Freud, è l'Eros di cui parla Platone. Anche gruppi e istituzioni, quindi, vanno pensati a partire da Eros. Ed Eros, per Freud, è sempre legame sociale. Ma ogni collettivo *caldo*, per funzionare come tale non può essere descritto solo come un insieme di legami «orizzontali» tra i suoi membri. La tesi di Freud segna una svolta rispetto agli autori da lui considerati – le Bon e McDougall soprattutto – perché per lui il collettivo è un insieme “erotico” *non* orizzontale, dato che ogni collettivo si basa sul desiderio struggente (*Sehnsucht*) del dispotismo paterno, la “guida” che dà forma alla massa stessa. Possiamo allora dire che in Freud l'Altro è la *causa* del collettivo. Nel doppio senso di causa: che la sua presenza, azione e parola, è la causa del collettivo come suo effetto. Ma anche nel senso che l'Altro offre agli altri un fine o senso che orienta la vita di ciascun membro. L'Altro è causa e fine – causa efficiente e causa finale – di ogni collettivo. La teoria-mito dell'orda primordiale, l'*Urhorde* – in *Totem e Tabù* – mette in scena l'*Urvater*, il padre primordiale: «possiamo leggere il mito dell'orda come allegoria di una genesi più profonda. Freud, attraverso un mito, cerca di dire quel che secondo lui è l'origine non solo del collettivo in senso moderno, ma anche del soggetto individuale» (p. 57). Col suo mito, Freud ci dice «che nasciamo asserviti all'Altro, a una struttura dispotica che chiama Padre primordiale. Solo successivamente, grazie al pasto totemico e alla costruzione della *Kultur*», l'Altro è introiettato e si instaura «una sorta di eguaglianza concordataria» e una vita collettiva. Lungi dall'essere la nostra natura originaria, «l'eguaglianza è una *conquista politica* nel corso della storia, basata su una sovversione e un delitto» (pp. 58-59). Il pasto totemico – nel quale ognuno dei fratelli si ciba di parte del corpo del padre ucciso – è l'atto di nascita della *Kultur*, cioè della società. Questo mito è un modo di ribadire quel che Freud dice in *Psicologia delle masse*: la funzione *costitutiva* del politico rispetto al sociale. Lo statuto originario è sempre *mitico*, «ovvero si proietta in un passato remoto e immemore qualcosa di *essenziale* che si vuole indicare nei rapporti sociali *di oggi*: l'inizio è la favola diacronica di una gerarchia logica ed etica allo stesso tempo» (p. 56). L'atto di uccidere e mangiare il padre è il primo atto politico, dice l'A., a partire dal quale lo scambio sociale si istituisce. Partendo dall'analisi del saggio di Freud del 1921, nel corso del libro vengono proposti da Benvenuto numerosi affondi su temi legati all'attualità politica, sul tema della “fakes theories”, sulla “costruzione del nemico”, sulla “reticolarità”, sulla “misericordia identitaria”, ma anche stimolanti attraversamenti teorici, come nel capitolo su Lacan e il “discorso padronale” (pp. 113-119), o su Laclau e “la ragione populista” (pp. 144-155). Come mette in risalto e conclude Benvenuto, la psicoanalisi contribuisce al disincanto politico: «non c'è traccia di Buona Novella politica né in Freud né in Lacan né in altri maestri della psicoanalisi» (p. 168). Ciò che alla fine emerge è il carattere sostanzialmente *tragico* della teoria psicoanalitica: «tragico in Freud è questo confronto senza fine e senza scioglimento tra pulsioni di vita e di morte», e il fatto che il soggetto non troverà mai un'armonia definitiva tra istanze tra loro sempre conflittuali. E tuttavia, «il senso di giustizia»

resta una spina nel fianco delle filosofie che vogliono ridurre il bene all'utilità: la giustizia «è sempre atto politico che può mobilitare le forze di individui, gruppi o nazioni» (p. 174).

(Paolo Slongo)